



C. III.

Tancredi a che pur penfi, a che pur guardi?
Non riconofci tu l'amato viſo ?



ARGOMENTO.

*Giunge a Gerusalemme il campo : e quivi
 In fera guisa è da Clorinda accolto.
 Sveglia in Erminia amor Tancredi : e vivi
 Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
 Restan gli Avventurier di duce privi :
 Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
 Pietose essequie fangli. Il pio Buglione ,
 Ch' antica selva si recida , impone.*

CANTO TERZO.

GIA' L'AURA messaggiera erasi desta
 A nunziar che se ne vien l'aurora :
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose, colte in Paradiso, infiora ;
 Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenia le trombe : e queste poi
 Dier più lieti e canori i segni suoi.

E ij

III. 3.

II.

Il faggio Capitan con dolce morfo
 I desiderj lor guida e seconda:
 Chè più facil saria svolger il corso
 Presso Cariddi alla volubil' onda,
 O tardar Borea, allor che scuote il dorso
 Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina e 'n fuon gli regge
 Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:
 Nè del suo ratto andar però s'accorge.
 Ma quando il sol gli aridi campi fiede
 Con raggj affai ferventi, e in alto forge;
 Ecco apparir Gerusalem si vede:
 Ecco additar Gerusalem si scorge:
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
 S'alfin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido:
 E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
 La noja, e 'l mal della passata via.

CANTO

Al gran mare che
 Dobbano iri nell'
 Alzò tutto faceffe
 Il mare e i nocenti
 Non appena d'innan
 to al Ciel, de' Crist
 due son, dove sepp
 dove poi trovat le

Scorrendo accenti
 Romi ingole, e de
 Della gear, che in
 Fan che per l'aria
 Qual vide face fide
 Si vien che non le
 O quistina gli
 S'ha a non, pe

Nob eide
 Che l'atemp
 S'era fregio o
 fupeto del suo
 Et invece del var
 Dopo, e calde e
 Per, quì da spian
 Cato p'piano regg

V.

Al gran piacer che quella prima vista
 Dolcemente spirò nell' altrui petto,
 Alta contrizion successe, mista
 Di timoroso e riverente affetto.
 Osano appena d'innalzar la vista
 Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
 Dove morì, dove sepolto fue,
 Dove poi rivesti le membra sue.

VI.

Sommeffi accenti, e tacite parole,
 Rotti singulti, e flebili sospiri
 Della gente, che in un s'allegra, e duole,
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
 Qual nelle folte selve udir si fuole,
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
 O quale infra gli scoglj, o presso ai lidi
 Sibila il mar, percosso, in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
 Chè l'esempio de' Duci ogni altro move.
 Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
 Superbo dal suo capo ogn' un remove:
 Ed insieme del cor l'abito altero
 Depone, e calde e piè lagrime piove.
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ogn' un se stesso accusa:

E iij

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperfo,
 D'amaro pianto almen due fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi non verfo?
 Agghiacciato mio cor, chè non derivi
 Per gli occhj, e stilli in lagrime converfo?
 Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
 Pianger ben meriti ogn'or, s'ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un ch' alla guarda
 Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colà giufo la polve alzarfi guarda,
 Sicchè par che gran nube in aria stampi:
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida, e di lampi:
 Poi lo splendor di lucidi metalli
 Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
 Polvere i' veggio! o come par che splenda!
 Su, fuso, o cittadini, alla difesa
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
 Ecco il nemico, è quì: mira la polve,
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
 E l'volgo delle donne sbigottite
 Che non fanno ferir, nè fare schermi,
 Traean supplici e mesti alle Mefchite.
 Gli altri di membra, e d'animo più fermi
 Già frettolosi l'arme avean rapite.
 Accorre altri alle porte, altri alle mura:
 Il Re va intorno, e l'tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
 Ove forge una torre infra due porte,
 Sicch'è presso al bisogno; e son più basse
 Quindi le piagge, e le montagne scorte.
 Volle che quivi seco Erminia andasse:
 Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
 Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre
 Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
 Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
 Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
 Sta preparato alle riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incita
 Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
 Ben con alto principio a noi conviene,
 Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

E iv

XIV.

Mentre ragiona a' fuoi, non lunge scorfe
 Un Franco stuolo addur rustiche prede;
 Che (come è l' ufo) a depredar precorse;
 Or con gregge, ed armenti al campo riede.
 Ella ver loro, e verso lei sen corfe
 Il Duce lor, ch' a se venir la vede.
 Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In su gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
 Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
 Spronando addosso agli altri ella si ferra,
 E val la destra sua per cento mani.
 Seguir la i fuoi guerrier per quella strada
 Che spianar gli urti, e che s' apri la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
 Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove ajutate son l' arme dal loco.
 Allor, siccome turbine si scioglie
 E cade dalle nubi aereo foco,
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII.

Porta sì falda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto;
 Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
 Onde dice a colei ch'è feco affisa,
 E che già sente palpitarsi il petto:
 Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
 Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
 S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
 A quella, in vece di risposta, viene
 Su le labbra un sospir, su gli occhj il pianto.
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
 Ma non così che lor non mostri alquanto:
 Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
 Tinte, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
 Sotto il manto dell'odio altro desio:
 Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
 Deggia fra mille riconoscer' io:
 Chè spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del fangue empir del popol mio.
 Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
 Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

X X.

Egli è il Prence Tancredi : oh prigioniero
 Mio fosse un giorno ! e nol vorrei già morto :
 Vivo il vorrei , perchè 'n me desse al fero
 Desio dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava , e de' suoi detti il vero ,
 Da chi l' udiva , in altro senso è torto ;
 E fuor n' uscì con le sue voci estreme
 Misto un sospir ch' indarno ella già preme.

X X I.

Clorinda intanto ad incontrar l' affalto
 Va di Tancredi , e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle viscere , e i tronchi in alto
 Volaro , e parte nuda ella ne resta :
 Chè , rotti i laccj all' elmo suo , d' un salto
 (Mirabil colpo !) ei le balzò di testa :
 E le chiome dorate al vento sparse ,
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

X X I I.

Lampeggiar gli occhj , e folgorar gli sguardi
 Dolci nell' ira , or che farian nel riso ?
 Tancredi , a chè pur pensi ? a chè pur guardi ?
 Non riconosci tu l' amato viso ?
 Quest' è pur quel bel volto , onde tutt' ardi :
 Tuo core il dica , ov' è il suo esempio inciso :
 Questa è colei che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero, ed al dipinto scudo
 Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
 Si ricopre, e l' affale; ed ei s' arretra.
 Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
 Ma però da lei pace non impetra;
 Chè minacciofa il fegue, e volgi, grida:
 E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoffo il cavalier non ripercote;
 Nè sì dal ferro a riguardarfi attende,
 Come a guardar i begli occhj e le gote,
 Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
 Fra se dicea: van le percoffe vote
 Talor che la fua destra armata fcende:
 Ma colpo mai del bello ignudo volto
 Non cade in fallo, e fempre il cor m' è colto.

XXV.

Rifolve alfin, benchè pietà non fperè,
 Di non morir, tacendo, occulto amante.
 Vuol ch' ella sappia ch' un prigion fuo fere
 Già inerme, e fupplichevole e tremante.
 Onde le dice: o tu che mostri avere
 Per nemico me fol fra turbe tante,
 Ufciam di quefta mifchia; ed in difparte
 Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore; ella accettò l' invito:
 E come esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
 Recata s' era in atto di battaglia
 Già la Guerriera, e già l' avea ferito;
 Quand' egli, or ferma, disse; e siano fatti
 Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
 Rendè in quel punto il disperato amore.
 I patti fian, dicea, poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch' egli più viva, volontario more.
 È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debba; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco, le braccia inchino, e t' appresento
 Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
 Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più duro lamento
 I tuoi dolori il misero Tancredi;
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' tuoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
 I Palestini, o sia temenza od arte.
 Un de' persecutori, uomo inumano,
 Videle sventolar le chiome sparte:
 E da tergo, in passando, alzò la mano
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;
 Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
 E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non g'è tutto invano, e ne' confini
 Del bianco collo il bel capo ferille.
 Fu levissima piaga, e i biondi crini
 Rosseggiaron così d'alquante stille,
 Come rosseggia l'or che di rubini
 Per man d'illustre artefice sfaville.
 Ma il Prence infuriato, allor si spinse
 Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
 Il segue; e van come per l'aria strale.
 Ella riman sospesa, ed ambo mira
 Lontani molto, nè seguir le cale:
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
 Talor mostra la fronte, e i Franchi affale:
 Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
 Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
 Se volge il corno ai cani, onde è seguito,
 S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
 Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
 Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
 Così coperti van ne' giuochi Mori
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
 S' erano all' alte mura avvicinati;
 Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
 E indietro si fur subito voltati:
 E fecero un gran giro, e poi volgendo
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
 E intanto Argante giù movea dal monte
 La schiera sua, per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
 Ch' esser voll' egli il feritor primiero:
 E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
 E flossopra in un fascio il suo destriero:
 E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
 Molti, cadendo, compagnia gli fero;
 Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figlj, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intornata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
 Se fosser tra' nemici altri fei tali,
 Già Soria tutta vinta e ferva fora:
 E già domi farebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
 E forse il Nilo occulterebbe invano,
 Dal giogo, il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
 Temon più d' ogni machina le mura.
 Or volgi gli occhj ov' io ti mostro, e guata
 Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
 Questa schiera, che schiera è di ventura:
 È guerrier d' alto fangue, e molto esperto,
 Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno;
 È Gernando il fratel del Re Norvegio:
 Non ha la terra uom più superbo alcuno;
 Questo fol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' due che van sì giunti in uno,
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio;
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 In valor d' arme, e in lealtà famosi.

XLI.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto
 Come la strage più e più s'ingrossè,
 Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
 Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
 E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
 Vi giunse, ed aspramente anco il percossè.
 Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
 Di Rinaldo, abbattuto, appena è furto.

XLII.

Nè forgea forse; ma in quel punto stesso
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
 E restandogli sotto il piede oppresso,
 Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
 Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo,
 Si ripara fuggendo alla Cittade.
 Soli Argante e Clorinda, argine e sponda
 Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
 In lor s'arresta alquanto, e si reprime;
 Sicchè potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
 Segue Dudon nella vittoria ardente
 I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
 Con l'urto del cavallo; e con la spada
 Fa che scemo del capo a terra cada.

Tomo I.

F

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
 Ned a Corban robusto il forte elmetto;
 Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
 E del crudo Almanfor; nè 'l gran Circaffo
 Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
 Alfin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,
 Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
 È dal colpo la vita al Duce Franco.
 Cade, e gli occhj ch'appena aprir si ponno,
 Dura quiete premè, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarfi:
 E tre volte ricadde, e fosco velo
 Gli occhj adombrò, che stanchi alfin ferrarsi.
 Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
 Irrigiditi, e di fudor gli ha sparfi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
 Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
 Questa sanguigna spada è quella stessa,
 Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
 Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
 Ch'udirà la novella ei volentieri:
 E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
 Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
 Nelle viscere sue più certa prova:
 E quando d'affalirne ei non s'affretti,
 Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
 Irritati i Cristiani ai ferì detti,
 Tutti ver lui già si moveano a prova;
 Ma con gli altri esso è già corso in ficuro
 Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
 Dall' alte mura in guisa incominciario;
 E quasi innumerabili farette,
 Tante faette agli archi ministraro;
 Che forza è pur, che 'l Franco stuol s'arrette:
 E i Saracin nella cittade entraro.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s'era quì tratto.

F ij

L.

Venia per far nel barbaro omicida
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta ;
 E fra' suoi giunto , alteramente grida :
 Or qual indugio è questo ? e chè s' aspetta ?
 Poich' è morto il Signor che ne fu guida ,
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta ?
 Dunque in sì grave occasione di sdegno
 Effer può fragil muro a noi ritegno ?

L I.

Non , se di ferro doppio , o d' adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse ,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse .
 Andiam pure all' assalto : ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse ;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai , nembo o tempesta .

L I I.

Ei crollando il gran capo , alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento ,
 Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento .
 Mentre egli altri rincora , altri minaccia ,
 Sopravvien chi reprime il suo talento :
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero ,
 De' gravi imperj suoi nunzio severo .

LIII.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
 E incontenente il ritornar impone.
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
 Non è il loco opportuno, o la stagione.
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone:
 Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
 Dimoftri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato:
 Nè in parte alcuna degli estremi uficj
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portarlo, caro peso ed onorato.
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
 Della forte Cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem fovra due colli è posta
 D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta
 Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
 Fuor da tre lati ha malagevol costa:
 Per l' altro vassi, e non par che si monte.
 Ma d' altissime mura è più difesa
 La parte piana, e incontra Borea stesa.

F iij

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui si ferba
 L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
 E di fontane sterile, e di rivi.
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D'alberi, e fare schermo ai raggj estivi;
 Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
 Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil' onde.
 E dalla parte occidental del mare
 Mediterraneo le arenose sponde.
 Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
 Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le fuol piovoso nembo,
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
 Della Città, Goffredo, e del paese;
 E pensa ove s'accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all'offese;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al Re pagano, e così a dir riprese:
 Goffredo è quel che nel purpureo manto
 Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero ,
 Sì del regnar, del comandar fa l' arti :
 E non minor che Duce è Cavaliero ;
 Ma del doppio valor tutte ha le parti.
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero ,
 O più faggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan : ben ho di lui
 Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia ,
 Quand' io d' Egitto messaggier vi fui :
 E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
 E sebben gli anni giovinetti fui
 Non gli vestian di piume ancor la guancia ,
 Pur dava, ai detti all' opre alle sembiance ,
 Prefagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Prefagio ahi troppo vero ! e què le ciglia
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede :
 Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
 La sopravveste, e feco a par si vede.
 O quanto di sembianti a lui simiglia,
 Sebben alquanto di statura cede.
 È Baldovin, risponde, e ben si scopre
 Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

F iv

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
 D' uom che configli, sta dall' altro fianco:
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
 D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapeffe, o sia Latino o Franco.
 Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo,
 Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo feco, egli è d' opre leggiadre
 Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso, e pur vi guato.
 Io dico Boemondo il micidiale,
 Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi; e 'l Capitano,
 Poi ch' intorno ha mirato, ai fuoi discende.
 E perchè crede che la Terra invano
 S' oppugneria, dove il più erto ascende;
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quindi procedendo, infra la torre
 Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vaffi.

LXVI.

Impon che fian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur queste opere finite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fissè
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto ;
 Chè se muori nel mondo , in Ciel rinasci :
 E quì dove ti spogli il mortal manto ,
 Di gloria impressè alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier Cristiano e santo ;
 E come tal sei morto : or godi , e pasci
 In Dio gli occhj bramosi , o felice alma ,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur ; chè nostra forte ,
 Non tua sventura a lagrimar n' invita :
 Posciach' al tuo partir sì degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Mà se questa , che 'l volgo appella morte ,
 Privati ha noi d' una terrena aita ;
 Celeste aita ora impetrar ne puoi ,
 Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti tuoi.

LXX.

E come , a nostro pro , veduto abbiamo
 Ch' ufavi , uom già mortal , l' arme mortali ;
 Così vederti oprare anco speriamo ,
 Spirto divin , l' arme del Ciel fatali.
 Imparà i voti omai , ch' a te porgiamo ,
 Raccorre , e dar soccorso ai nostri mali :
 Indi vittoria annunzio : a te devoti
 Solverem trionfando , al tempio , i voti.

LXXI.

Così difs' egli : e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggj spenti ;
 E con l' oblio d' ogni noiosa cura
 Ponea tregua alle lagrime , ai lamenti.
 Ma il Capitan ch' espugnar mai le mura
 Non crede senza i bellici stromenti ,
 Pensa ond' abbia le travi , ed in quai forme
 Le machine componga , e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col Sole , ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d' odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle
 Non lunge agli steccati ; e sovra ad esso
 Un' altissima palma i rami estolle.
 Or quì fu posto ; e i sacerdoti intanto
 Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
 Infegne , e prigioniere arme diverse ,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 Alle genti di Siria , ed alle Perse.
 Della corazza sua , dell' altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone :
 Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia;
 Tutti i fabbrì del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati in via.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Quì per troncar le machine n'andaro,
 A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggj.
 Caggion recife da' taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frassini selvaggj:
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
 L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggj:
 Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
 Che mille volte rinnovar le chiome;
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D'orni e di cedri l'odorate fome.
 Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
 E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

EMME

e da qua

esta

lla

Striz

ndero,

anc am

i fregi:

ggia

in pogg

perce,

one;

immo

duce:

e

e

rara p

min